



Sul pluralismo religioso degli immigrati in Italia

Anche per il 2016, come ogni anno dal 1991, il *Dossier Statistico Immigrazione del Centro Studi e Ricerche Idos* di Roma riporta, con i dati sui residenti stranieri in Italia (che sono adesso 5.026.153), anche quelli sulle rispettive appartenenze religiose.

È evidente che questi dati non hanno tutti lo stesso valore. I primi vengono dalla registrazione in anagrafe, Comune per Comune, delle singole persone immigrate, insediatesi come residenti sul territorio e di cui per ciascuna si ha una carta d'identità precisa che riporta nome, cognome, sesso, data di nascita e nazionalità. I secondi sono il prodotto di calcoli approssimativi di stima che non possono partire dalla carta d'identità degli individui, ma soltanto da ragionevoli considerazioni sui probabili riferimenti religiosi che diversificano al loro interno le popolazioni nei rispettivi Paesi di provenienza.

In altre parole, quelle che vengono chiamate le "stime Idos sulle appartenenze religiose degli immigrati" vengono da una procedura di presunzione: si pensa che, ad esempio, gli immigrati rumeni residenti in Italia abbiano nelle stesse percentuali i riferimenti religiosi di diversificazione che le statistiche ufficiali attribuiscono ai rumeni in Romania. Così, se dal *Calendario Atlante De Agostini* (la fonte dati più consultata da Idos) risulta che in Romania gli ortodossi sono l'86,8%, i protestanti il 6,7%, i cattolici il 5,6%, i musulmani lo 0,3% e i rimanenti lo 0,6%, è presumibile che troveremo le stesse percentuali tra i rumeni in Italia. La stessa cosa vale, come criterio, per le altre nazionalità.

Ma non è sempre esattamente così. Sappiamo che nel migrare prevale la "catena migratoria". Se nel Veneto, oppure in Sicilia si trovano dei rumeni di famiglia cattolica, è probabile che a raggiungerli come nuovi immigrati siano dei loro parenti. E quindi degli altri cattolici. E non degli ortodossi o dei musulmani. Facendo saltare di conseguenza il criterio del "tanti qua, quanti là". Però, detto questo e fatte le dovute attenzioni alle distorsioni statistiche possibili, compresa l'irrelevanza dei decimali nelle percentuali e l'irrelevanza della determinazione delle unità nelle cifre espresse in valori assoluti, le "stime Idos sulle appartenenze religiose degli immigrati" sostanzialmente tengono e permettono di fare alcune interessanti osservazioni sia sotto l'aspetto quantitativo che quello qualitativo.

Prima osservazione. Siamo di fronte a una maggioranza di immigrati (intorno al 54%), che, al di là del fatto che si tratti di credenti o non credenti, praticanti o non praticanti, viene da un retroterra culturale fatto di interiorizzazione di riferimenti ai valori etici del cristianesimo, alle sue tradizioni, alle sue

fieste. Riferimenti molto simili a quelli della stragrande maggioranza degli italiani e quindi, almeno teoricamente, senza problemi di supposta incompatibilità o di "minaccia alla nostra identità culturale".

Seconda osservazione. A sentirsi "minacciati" nella propria identità culturale in terra italiana di immigrazione dovrebbero essere semmai quanti vengono per la loro educazione nel Paese di origine da riferimenti altri rispetto a quelli cristiani. Se i presunti musulmani in Italia sono 1.600.000 circa, anzitutto loro sono una minoranza: tra gli immigrati stessi (i musulmani non superano il 32%), ma ancor più tra i non-musulmani che costituiscono il 97-98 per cento della popolazione (italiana e non-italiana) residente nel nostro Paese.

Terza osservazione. Cosa vuol dire appartenenza religiosa a prescindere dal vissuto religioso delle persone? Anche per i musulmani dovrebbe valere lo stesso criterio di valutazione che si adotta per i cattolici. In base a quali indicatori possiamo dire che uno è un vero credente e che quindi la religione che gli attribuiamo ha senso per la sua vita? Come il fatto di essere battezzato non dice granché della propria adesione ai valori (quali precisamente?) del cristianesimo, anche il fatto di essere nati in una famiglia musulmana non dice oggi un granché della propria adesione ai valori (quali precisamente?) dell'islam.

Quarta osservazione. Uno degli indicatori ritenuti sociologicamente significativi dell'appartenenza religiosa, almeno esteriore, è sicuramente la pratica dei riti della religione.



APPARTENZE RELIGIOSE DEGLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA

cristiani	2.703.864 (53,8%)*
di cui:	
ortodossi	1.540.688 (30,7%)
cattolici	907.940 (18,1%)
protestanti	218.214 (4,3%)
di altre denominazioni cristiane	37.025 (0,7%)
musulmani	1.609.103 (32,0%)
ebrei	6.754 (0,1%)
induisti	149.433 (3,0%)
buddisti	110.959 (2,2%)
di altre religioni orientali	78.212 (1,6%)
animisti e di altre religioni tradizionali	(1,1%)
con altri riferimenti religiosi	85.202 (1,7%)
senza riferimenti religiosi a loro attribuibili	226.584 (4,5%)

* Tra parentesi la percentuale sul totale degli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2016. Fonte: stime Idos 2016.

Da quelli di passaggio come il battesimo o la circoncisione dopo la nascita come segnale forte di ingresso nella comunità di fede, la cresima o altri rituali di iniziazione alla vita adulta, il matrimonio, il funerale, la frequenza al tempio, alla sinagoga, alla chiesa, alla moschea per i momenti di preghiera comunitaria previsti il venerdì o il sabato o la domenica e nelle altre "feste comanda-

te". Sarebbe interessante sapere, ad esempio, quanti del milione e seicentomila musulmani stimati presenti in Italia a motivo dell'immigrazione sono effettivamente praticanti e in che misura. In che percentuale li troviamo in moschea ogni venerdì? In che percentuale li vediamo osservare il Ramadan?

La stima Idos delle appartenenze religiose è certamente approssimativa. Obbliga comunque a riflettere su aspetti importanti dell'integrazione necessaria in un Paese che l'immigrazione ha reso incontestabilmente ed evidentemente plurale anche sotto l'aspetto dei riferimenti religiosi che le persone hanno nel dare un senso piuttosto che un altro alla propria vita.

Se per integrazione intendiamo un processo che porta al riconoscimento reciproco, al di là dell'essere immigrati o autoctoni, maggioranza o minoranza, del diritto che tutti hanno a sentirsi pienamente cittadini sul territorio di pacifica (e possibilmente gradevole) convivenza in base ai principi della Costituzione, allora qualche domanda ce la dobbiamo fare anche in relazione all'esercizio della libertà di culto in condizioni di parità quando il riferimento è a diverse religioni.

Ci troviamo di fronte a un "esercizio della libertà di culto in condizioni di parità" quando si pongono ostacoli a non finire nell'ottenimento delle licenze necessarie alla costruzione di una moschea o di un tempio sikh o semplicemente all'apertura di una sala di preghiera pentecostale? È così difficile trovare un accordo a livello di amministrazioni locali per una disciplina cimiteriale rispettosa di tradizioni di sepoltura diverse da quella cattolica? Cos'è che impedisce, come avviene già per vegetariani e vegani, che ci sia un'attenzione particolare nelle mense scolastiche anche a piccoli problemi alimentari di natura religiosa che hanno o potrebbero avere (non necessariamente) gli alunni figli di musulmani?

